

Ahmadinejad: abbiamo ottenuto la tecnologia atomica e ora il nostro è un treno senza freni

Condoleezza Rice: negoziati subito se Teheran rinuncia ad arricchire l'uranio

Iran: non ci fermate, pronti anche alla guerra

Alla vigilia del vertice sulle sanzioni il regime di Teheran sfida i Grandi sul nucleare
Il New Yorker svela: la Casa Bianca ha preparato piani di attacco e infiltrato comando nel Paese

di Gabriel Bertinotto

L'IRAN È UN TRENO IN CORSA che nessuno può fermare. Dal suo vasto repertorio di exploit retorici Mahmud Ahmadinejad estrae una metafora meccanica per ribadire ancora una volta l'irreversibilità del programma atomico della Repubblica islamica. «Ab-

biamo ottenuto la tecnologia per produrre il combustibile nucleare -afferma il capo di Stato- e procederemo come un treno che non ha né freni né retromarcia». Perentoria sfida, alla quale la segretaria di Stato Usa, Condoleezza Rice, ribatte sullo stesso terreno polemico di marca ferroviaria: «Non c'è bisogno che Teheran inserisca la marcia indietro, basta che prenda il pulsante dello stop». E se così farà, aggiunge Rice, gli Stati Uniti «sono pronti a sedersi a un tavolo e a discutere di qualunque cosa l'Iran abbia in mente».

Uno scenario tanto idilliaco, quello ipoteticamente evocato dalla responsabile della diplomazia americana, quanto è fosca la prospettiva bellica delineata dal viceministro degli Esteri iraniano Manuchehr Mohammedi: «Siamo pronti a tutto, anche alla guerra».

Mentre parlava, Mohammedi era probabilmente già al corrente delle notizie apparse sul settimanale statunitense «New Yorker», relative ai presunti piani d'attacco del Pentagono. Citando anonime fonti governative, la rivista scrive che un

gruppo di lavoro segreto ha preparato per il ministero della Difesa americano lo schema di un'offensiva militare contro la Repubblica islamica imperniata su bombardamenti di obiettivi legati al programma nucleare, comprese ovviamente le installazioni industriali in cui ne vengono a poco a poco messe a punto le successive fasi.

Gli esperti stanno lavorando al progetto già da alcuni mesi. Negli ultimi tempi avrebbero aggiunto suggerimenti sul modo in cui colpire le forniture di armi che Teheran starebbe effettuando a favore di alcune milizie sciite in Iraq.

Il New Yorker, smentito su questa come sulle precedenti affermazioni dal portavoce del Pentagono Bryan Whitman («gli Usa non stanno pianificando di entrare in guerra con l'Iran»), sostiene che il comando statunitense sarebbero già all'opera in territorio iraniano. Dal futuribile alla realtà odierna. A Londra si riuniscono gli emissari del cosiddetto club dei «5+1», vale a dire i cinque membri permanenti del Consi-

Oggi a Londra il dossier iraniano all'esame di Germania Russia Inghilterra Germania Cina e Usa

glio di sicurezza (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna) e la Germania. Sono i Paesi impegnati da alcuni anni nel tentativo di convincere Teheran ad abbandonare le sue ambizioni atomiche, e più precisamente le attività finalizzate all'arricchimento dell'uranio. L'ostinazione con cui il regime degli ayatollah rimane abbarbicato a questo particolare tipo di tecnologia nucleare viene considerato la prova delle sue vere intenzioni, che non sarebbero limitate al campo dell'energia per usi civili, ma alla fabbricazione di armi.

I «5+1» discuteranno oggi nella capitale britannica quali nuovi passi intraprendere, ora che Teheran ha ignorato la risoluzione approvata il 23 dicembre scorso dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che le imponeva di sospendere l'arricchimento dell'uranio, pena il varo di nuove sanzioni oltre a quelle già allora varate.

Nel clima teso dei rapporti fra la Repubblica islamica e la comunità internazionale si è inserito per qualche ora l'allarme relativo al test di un nuovo missile iraniano. Si è poi capito che in realtà non si era trattato del lancio di un missile, ma di un razzo-sonda inviato nello spazio sino ad un'altezza di centocinquanta chilometri, prima di essere fatto rientrare nell'atmosfera ed atterrare dolcemente al suolo grazie ad un paracadute.

Psicosi militare: il lancio di una sonda spaziale scambiato inizialmente per il test di un missile



Il presidente dell'Iran Ahmadinejad Foto di Ruhollah Vahdati/Ansa

GENERALI USA

«Pronti a dimetterci in caso di attacco»

WASHINGTON L'ipotesi di un raid americano contro l'Iran ha riacceso lo scontro tra vertici militari del Pentagono ed amministrazione Bush. E alcuni alti comandanti militari hanno minacciato di dimettersi nel caso di un ordine di attacco da parte della Casa Bianca, considerato un atto irrisponsabile. Lo scrive il «Sunday Times» citando fonti della Difesa e dell'intelligence britannica. «Ci sono quattro o cinque generali ed ammiragli che si dimetterebbero se Bush ordinasse l'attacco contro l'Iran -spiega la fonte del quotidiano britannico- al Pentagono semplicemente non sopportano l'idea, e molte persone dubitano che questo tipo di attacco possa essere efficace e persino possibile». I vertici militari americani, infatti, non nascondono alla Casa Bianca la situazione di grande difficoltà e debolezza in cui trovano le forze armate dopo sei anni di impegno bellico, in Afghanistan e soprattutto in Iraq. Se, nonostante questi avvertimenti, la Casa Bianca decidesse lo stesso di attaccare Teheran, «l'errore» sarebbe di una portata tale da non lasciare a «un numero consistente» di comandanti militari nessun'altra alternativa alle dimissioni.

L'ANALISI Marocco, Algeria, Libia, Egitto, Siria stanno rilanciando i loro programmi mai del tutto accantonati, la risposta sunnita ai piani dell'Iran sciita

Mediterraneo, sulle sponde del mare nostrum scoppia la voglia di nucleare

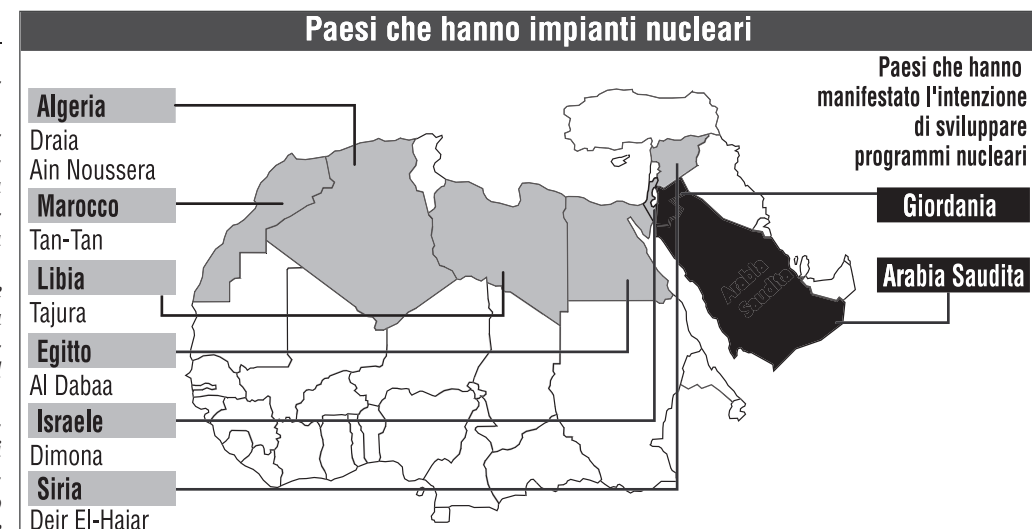
di Umberto De Giovannangeli

Altro che «mare di pace». Altro che «sponde di dialogo». Il Mediterraneo rischia di trasformarsi in un futuro poi non così lontano, in una polveriera nucleare pronta ad esplodere. Mentre l'attenzione internazionale è concentrata sulla sfida nucleare iraniana, in altre capitali arabe vengono rispolverati i programmi, accantonati ma mai dimessi, di sviluppo di armi di distruzione di massa. Nucleari, ma anche chimiche e batteriologiche. Il panorama è davvero inquietante. E suona come un campanello d'allarme in primo luogo per i Paesi della sponda Nord del Mediterraneo, e quindi per l'Italia.

Basta munirsi di una carta geografica per rendersene conto. Dal Medio Oriente al Maghreb questi sono i Paesi che posseggono impianti nucleari o che hanno un programma nucleare: Siria, con l'impianto nucleare di Deir El-Hajar; Egitto, con la realizzazione di un impianto nucleare ad Al-Dabaa e un programma di sviluppo nucleare ripreso nel 2006; Libia, con l'impianto nucleare di Tajura; Algeria (con gli impianti nucleari di Draia e Ain Oussera), e un programma di sviluppo nucleare annunciato nel 1985 e che nelle scorse settimane il governo di Algeri ha deciso di riprendere; Marocco, con l'impianto nucleare di Tan-Tan. Ai Paesi arabi del Maghreb e del Medio Oriente va aggiunto Israele, con l'impianto nucleare di Dimona (secondo diversi rapporti internazionali, sempre contestati da Gerusalemme, con un arse-

nale di 200-500 armi termonucleari e un sofisticato sistema di lancio, lo Stato ebraico avrebbe preso il posto della Gran Bretagna come quinta potenza nucleare mondiale). E a dichiararsi «fortemente interessata» allo sviluppo del programma nucleare è anche l'Arabia Saudita. L'arma nucleare come deterrente ma anche come leva minacciosa per ridisegnare gli equilibri di potenza in alcune delle aree più calde del mondo. Il rischio di un devastante effetto domino (nucleare) nel Mediterraneo si fa sempre più incombente. A rendere ancor più inquietante lo scenario è il fatto che la ventilata (e in parte già avviata) corsa all'arma nucleare vede concorrere regimi teocratici ed aggressivi (l'Iran in primo luogo) e Paesi arabi retti da leadership moderate: è il caso dell'Egitto, il cui presidente, Hosni Mubarak, ha recentemente manifestato la sua intenzione di voler riprendere al più presto un progetto interrotto nel 1986 sull'onda del disastro di Chernobyl. Un proposito che si concretizzerebbe nella costruzione di una centrale nucleare da mille megawatt ad Al-Da-

Anche Giordania e Arabia Saudita reclamano tecnologia per partecipare alla gara



baa, sulla costa mediterranea del Paese: un progetto il cui costo si aggirerebbe attorno ai due miliardi di dollari. «Il Mediterraneo è ancora la regione del mondo in cui è più diffusa la presenza di armi nucleari, chimiche e biologiche, armi, cioè, che non fanno distinzione tra popolazione civile e militare, tra combattenti e bambini», denuncia un rapporto di Greenpeace, nel quale, a rendere ancora più fosco lo scenario, si rileva come i Paesi del Patto atlantico schierino ancora 500 armi nucleari tra Francia, Italia, Grecia e Turchia, e almeno 10 tra sottomarini e portatori a propulsione nucleare delle flotte Usa, francese e britannica pattugliano giornalmente la regione. Ed è in questo contesto che s'inserisce la «sfida nucleare» iraniana. Una sfida che non è rivolta

solo all'Occidente e che minaccia l'esistenza di Israele. Perché la bomba atomica sciita rischia di radicalizzare ulteriormente lo scontro sciiti-sunniti che già oggi devasta l'Iraq e pende come una terribile spada di Damocle sul futuro del Libano: «L'espansionismo sciita è al centro delle preoccupazioni delle leadership sunnite in Medio Oriente e nel Golfo Persico: ciò che sta avvenendo in

Con l'impianto di Dimona Israele avrebbe preso il posto del Regno Unito come quinta potenza nucleare mondiale

Iraq ne è la più evidente riprova. Il riammo nucleare proclamato da Teheran prim'ancora di vedere la luce è già un formidabile strumento di propaganda di un regime che non nasconde i suoi disegni di potenza. Di qui le dichiarazioni, che hanno un valore di avvertimento, di Mubarak e re Abdullah di Giordania sulla possibilità di avviare o riprendere programmi nucleari», dice a l'Unità il professor Nabil el Fatah, già direttore del Centro egiziano di Studi Strategici di Al-Ahram. A chiarirlo, in una recente intervista al quotidiano di Tel Aviv Haaretz, è lo stesso sovrano hashemita: «Le regole sulla questione nucleare sono cambiate in tutta la regione - sottolinea re Abdullah - noi avevamo auspicato che tutta l'area fosse denuclearizzata e inve-

ce, dall'estate, tutti sembrano interessati a dotarsi di un programma nucleare». Anche Damasco. I rapporti di cooperazione tra Siria e Iran non sono solo di carattere politico: in un recente incontro a Teheran tra il presidente siriano Bashar el-Assad e il suo omologo iraniano Mahmud Ahmadinejad, si è affrontato anche il problema del nucleare: Damasco sostiene le ragioni di propaganda di un regime che si affida allo spettro che si aggira anche nel Golfo Persico. E che ha spinto Abdul Rahman al Attiyah, segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo, a lanciare un appello alle nazioni arabe perché collaborino nel settore nucleare, «per non restare indietro rispetto ad altri Paesi dell'area». Secondo quanto dichiarato a Der Spiegel da Nicole Stacks, del Gulf Research Center di Dubai, «se il Consiglio di cooperazione del Golfo decidesse di attivare un'iniziativa nel settore nucleare, l'Arabia Saudita potrebbe ripensare alla sua partecipazione al Trip (Trattato di non proliferazione, ndr)». E come lei, altri Paesi arabi.

Il re giordano: «Volevamo creare un'area denuclearizzata Dall'estate scorsa il panorama è cambiato»

TERRITORI Soldati israeliani assediano Nablus Protesta l'Anp

GERUSALEMME L'esercito israeliano ha cominciato all'alba di ieri a Nablus, in Cisgiordania, una vasta operazione militare - la più grande attuata in questa città negli ultimi quattro anni - che, secondo un portavoce militare, intende «smantellare una vasta infrastruttura terroristica e porre fine a attività terroristiche da qui provenienti». Fonti militari hanno detto che all'operazione - che l'Autorità palestinese ha aspramente condannato - non sono stati posti limiti di tempo. Secondo fonti palestinesi le truppe sono entrate in città con diverse decine di jeep e di blindati prima ancora dell'alba e hanno imposto il coprifuoco, confinando nelle loro abitazioni circa 50 mila persone. Le scuole e la locale università sono perciò rimaste chiuse e i soldati hanno occupato gli studi delle emittenti radio e Tv locali. Bulldozer dell'esercito hanno eretto sbarramenti sulle vie principali e l'intera città è stata isolata dal resto della regione. I soldati hanno operato soprattutto nella Casbah cittadina, dando la caccia a numerosi ricercati e compiendo perquisizioni nelle case. Gruppi di manifestanti hanno cercato di contrastare l'operato delle truppe con sassole e manifestazioni che sono state disperse con l'uso di proiettili di gomma, di granate assordanti e di altri mezzi antisommossa. Nel complesso da parte palestinese è stato denunciato il ferimento di 8 persone.